

Mirabilia. Le foto di lettori di McCurry e un dotto pamphlet di Massimo Gatta

Civiltà della lettura, segna(libro) di umanità

Stefano Salis

Non lo so cosa stia leggendo quest'uomo (un ingegnere, a giudicare dal contorno), in questa foto – piena di conseguenze, e di speranza – di Steve McCurry. Ma una cosa è certa: sta leggendo. Meglio. Lo sta facendo *nonostante* e con una concentrazione, una attenzione, un modo di abbandonarsi e di *donarsi* al libro che, da soli, riempiono di significati l'immagine. E dire che il fotografo che l'ha scattata non mi piace nemmeno troppo. Ma qui – e nelle altre foto della mostra «Leggere» (allestita e poi sospesa a Monza, all'Arenario, dopo altre tappe per la penisola) e del relativo libro edito, a suo tempo, da Electa – McCurry coglie un tratto fondamentale. Ed è la forza inoppugnabile e direi «primordiale», civile, sociale, testarda e fiduciosa – ottimistica, anche – dell'atto di leggere.

Riguardiamola. Lo scenario – la foto è nel Kuwait della guerra, 1991 –, è quello di una distruzione. Sembra una centrale di qualche tipo, il collega del «lettore» tenta qualche improbabile riparazione, eppure il nostro eroe non si lascia influenzare. È *immerso* nella lettura: forse un manuale di istruzioni per far ripartire la baracca, o anche solo un quaderno di appunti, o, chissà, è un libro di preghiere ma, perché no?, magari è un libro di altro genere: mi piace pensare che sia un romanzo, una raccolta di storie. La fantasia, l'immaginazione che supera, batte, travalica, la realtà, anche e soprattutto quando tutto il resto sembra sconfiggerla.

Piena di speranza, dicevo, è questa foto: e piena di umanità, anche. Perché nell'*atto di leggere* risiede uno dei moduli più tipicamente e universalmente umani di stare al mondo; di ca-

pirlo, di crearlo, e, sì, di migliorarlo (e i cinici che lo negano si arragino). Ma ci vedo un'altra cosa. Il libro, che è di carta, sopravvive a questa catastrofe di oggetti tecnologici: si prende la sua rivincita. *Libro di carta*: bassa tecnologia, design perfetto, altissima resa, durata secolare, possibilità di essere usato in molte maniere e senza batterie che non siano la mente umana. Ecco un buon segno della nostra civiltà. Non che gli altri dispositivi di lettura siano meno interessanti e forse, alla lunga, la spunteranno pure (e amen): pure nel libro di carta, in questa umile, e profonda, tecnologia, si disvela un arcano e umanissimo disegno, e sono secoli di storia e abitudine che ci suggeriscono che è un dispositivo pressoché perfetto, modellato sulla nostra mente.

Neurologi accreditati dicono che la lettura su carta ancora oggi permette un «orientamento» migliore di questa tecnologia rispetto ad altre: un grande grafico editoriale americano, Peter Mendelsund, che lavora tutti i giorni con la percezione che si ha del libro, con la sua materialità, e con cosa succede quando ne apriamo le pagineste per uscire con un libro molto utile sul tema: *Cosa vediamo quando leggiamo* (Corraini: da non perdere).

Ma sottolineo l'idea di orientamento, quando si parla di lettura. Un po' perché i libri stessi sono (*possono essere*) bussole per capire ciò che ci sta intorno, un po' perché, essendo dispositivi complessi di immagazzinamento di un grande numero di parole, hanno bisogno di segnali che ci aiutino a stabilire dove e come siamo messi nell'avanzamento della lettura, nell'incendere verso la fine. Ecco i numeri di pagina, la scansione per capitoli e paragrafi: ecco, ed è l'oggetto di un

delizioso pamphlet che non è solo bibliofilia, ma comprensione larga del sapere, di Massimo Gatta sulla *Breve storia del segnalibro* (edito da Graphe.it, pagg. 64, € 7). Gatta non è nuovo al tema: lo segue da anni (come tutto ciò che circonda il mondo del libro e il testo, in senso letterale: *paratesto*). Questo riassunto, perciò, è uno stimolante invito a riflettere sull'«oggetto libro» e i suoi derivati. Il segnalibro, tra questi derivati, è un oggetto a sua volta, e perciò Gatta si sofferma su forme, estetica, presenza nelle varie tipologie di libro e nelle raffigurazioni. Ma il segnalibro è più di tutto, un segnacolo filosofico. Ci mette in contatto con i tratti direi ontologici della lettura: cosa significa interromperla, perché e come avviene, perché è importante riprenderla e ritrovarla. Il segnalibro è la certificazione di un tempo e di un progresso, di una geografia che coinvolge lettore e libro in parallelo e che, nel reciproco gioco, stabilisce la loro corrispondenza di amorosi sensi, o meno: certifica, insomma, il rapporto con il libro, con *quel* libro.

Ciò che ci fa tornare alla foto di McCurry. Ecco: dopo tutto quello che è successo, dopo la distruzione, le bombe, il disastro, *il libro c'è*. Ancora lì: quella foto è un «segnalibro» di civiltà, di una vita che riprende in nome del libro. Aperto. C'è una frase di Leonardo Sciascia nella quale mi identifico, e credo possa essere la bandiera che possono sempre sventolare i lettori, all'occorrenza. «Il nome di uno scrittore, il titolo di un libro, possono, a volte, e per alcuni, suonare come quello di una patria». Sì, la nostra patria comune è la lettura, la nostra civiltà sono i libri. Siamo «gente del libro», non dimentichiamo(ce)lo. Mettiamo lo come segno; e ripartiamo da qui.

PH. STEVE MCCURRY



**Orientarsi
nel libro.**

La foto
di Steve McCurry
scattata in Kuwait
(in mostra e nel
libro *Leggere*)

